

L'INTERVISTA

Cesare Salvi

capogruppo progressista al Senato

«Questo leader aiuta l'alternativa»

ROMA Salvi, mi sembra obbligatorio iniziare questa intervista dal fatto del giorno: la disponibilità di Romano Prodi a guidare una coalizione tra il centro e la sinistra. È una buona notizia?

Il professor Prodi è una personalità di prim'ordine. Dunque, questa candidatura merita un'attenta valutazione. Ma soprattutto questo fatto nuovo sarà importante se contribuirà, come è ormai indispensabile, a imprimere una svolta alla discussione sulla costruzione del polo alternativo alla destra. È tempo di uscire dal dibattito tutto interno al sistema politico su quale sommatoria di sigle sia la più indicata per raggiungere l'obiettivo ed è tempo di andare alla sostanza vera del problema sono convinto che esistono idee di fondo, valori comuni sconosciuti che possono unire, prima ancora che il personale politico, cittadini di centro e di sinistra, di culture laiche e cattolica.

Esistono davvero queste idee, questi valori comuni? Quali sono?

Io penso di sì una certa idea di democrazia, l'idea che lo Stato sociale vada profondamente riformato ma conservando il principio dell'universalità dei diritti sociali. È partendo da questi valori che si deve giungere a definire concrete proposte di governo per le questioni che stanno a cuore agli italiani come sarà la scuola del Duemila? E come sarà il fisco? O come saranno le pensioni? Quale grado di tutela dell'ambiente si riuscirà a realizzare? Come riuscire a dare lavoro ai giovani? Saremo in grado di avere un'amministrazione della giustizia che possa funzionare? Come riusciamo a far avere alle imprese il denaro a un costo accettabile?

Ecco i punti sui ci si deve ritrovare. Tutti coloro che si riconoscono in queste esigenze devono e possono essere i protagonisti del grande progetto di costruire il polo democratico di centrosinistra. Una coalizione che non sia soltanto contro una destra, già pronta con i suoi leader, le parole d'ordine, i soldi e le televisioni, ma punti soprattutto a costruire qualcosa di nuovo e di diverso. Questo è il vero problema oggi in Italia: la conquista del centro.

Ma pare sia una questione di tutto aperto...

MI ha colpito la lettura di alcuni sondaggi il punto più alto di consenso di una potenziale alleanza di centrosinistra (senza Rifondazione, secondo la ricerca alla quale faccio riferimento) è stato raggiunto a metà novembre, questa coalizione aveva sei punti di vantaggio sul polo di destra. In quel periodo in Italia si parlava di pensioni e c'era un grande, serio e composto movimento di lotta, che univa la fermezza della protesta contro una decisione sentita come ingiusta e la determinazione a proporre una soluzione, po-

Romano Prodi? «Personalità di prim'ordine», dice Cesare Salvi, presidente dei senatori progressisti-federativi. E aggiunge: «La sua candidatura per la guida del polo democratico di centrosinistra merita un'attenta valutazione». Intanto è all'opera il governo di Lamberto Dini. Salvi spiega le ragioni che hanno indotto i progressisti a votare la fiducia. E sulle pensioni, niente deleghe o decreti legge, si scelga la strada del confronto con i sindacati

GIUSEPPE F. MENNELLA



Marco Lanni

enzialmente di governo. Credo che gli italiani a partire dagli elettori di centro siano pronti a dare fiducia a chi riesce a offrire un messaggio di coerenza e contemporaneamente di serietà capacità di governo.

Intanto, ora c'è il governo di Lamberto Dini, un governo finalmente nella plenitudine dei suoi poteri con la fiducia appena votata dal Senato. Quali fase politica si sta aprendo?

La fase che si è aperta con il governo Dini deve avere anche questa funzione: consentire che i due poli della democrazia dell'alternanza siano pronti per una nuova competizione elettorale possibilmente con regole nuove. Il fatto

stesso della formazione del nuovo governo rappresenta una sconfitta della pretesa della destra, e di Silvio Berlusconi in particolare dopo il suo governo non ci doveva essere altro se non un Berlusconi-bis o elezioni immediate e in una data imposta dal fronte di destra. Il risultato non è da sottovalutare, perché in esso si sostanzia una vittoria della legalità costituzionale sulle pretese di una parte minoritaria nel Parlamento e nel Paese.

Ma bastano questi motivi per spiegare la fiducia concessa dai progressisti al governo Dini?

Naturalmente no il nostro voto di fiducia ha anche ragioni di menzogna, altrimenti rischierebbe di apparire una pura ipocrisia. Si ci sono altre ragioni.

Le più importanti?

La prima, quella per la quale ci siamo mossi fin dall'inizio, è la convinzione profonda che andarci subito a votare sarebbe stato controproducente per gli interessi del Paese, anzitutto per motivi economici e sociali. Per la sua incapacità il governo di Berlusconi stava facendo rischiare al Paese il tracollo finanziario con conseguenze negative sullo sviluppo e sull'occupazione. Oggi non abbiamo ancora un'inversione di tendenza, ma certo è stato posto un punto fermo alla corsa in discesa di tutti gli indicatori economici. Va inoltre ricordato - perché è una di quelle cose concrete delle quali rischiamo di dimenticarci - che l'accordo governo-sindacati sulle pensioni secon-

do quanto previsto dalla legge finanziaria, deve essere tradotto in legge entro il 30 giugno. Se la destra avesse portato l'Italia subito al voto non sarebbe stato possibile riformare alcunché e dal 1° luglio sarebbero tornati i blocchi e i tagli dei pensionamenti e l'aumento dei contributi previdenziali.

E qual è la seconda ragione che ha indotto il gruppo dei progressisti a votare la fiducia a Dini?

Riguarda i contenuti programmatici così come il presidente del Consiglio li ha esposti in Parlamento. Non cado nella trappola di chi discute su quanto questo esecutivo possa definirsi di destra. Una cosa è sicura: un governo certamente di destra c'è stato fino a qualche giorno fa e siamo riusciti a mandarlo via. Se leggo l'esposizione programmatica di Dini noto che sono stati formulati propositi che non sono quelli del governo precedente. Ora c'è un governo con una forte componente tecnica rispetto al quale occorre certo essere vigili perché nella manovra economica e nella riforma delle pensioni assuma decisioni coerenti e eque. Abbiamo già chiarito che al governo Dini non offriamo un appoggio incondizionato: manteniamo la nostra autonomia di giudizio e di iniziativa parlamentare. Per la manovra economica chiediamo che non ci siano soltanto tagli, chiediamo equità e interventi per favorire lo sviluppo, l'occupazione e una maggiore giustizia fiscale. La manovra purtroppo necessaria per riparare agli errori di Berlusconi deve avere caratteri diversi dalle tradizionali stangate e stangatine.

Salvi, torniamo al punto più scabroso: la riforma delle pensioni.

Per la riforma previdenziale chiediamo che si segua fino in fondo il metodo del confronto preliminare con i sindacati e le altre parti sociali e poi il governo si presenti in Parlamento. Voglio dire con chiarezza perché non ci siano equivoci: che il governo non può pensare di far cassa con le pensioni. Esse devono stare fuori dalla manovra e la materia previdenziale deve essere affrontata con una disposta discussione parlamentare sulla base di un disegno di legge ordinario che consenta alle Camere di decidere nella sua autonomia.

Quindi quale dovrebbe essere la linea di condotta?

Niente deleghe o decreti legge. La fretta sarebbe la peggiore consigliere del governo. Siamo e saremo i garanti dei risultati ottenuti dai lavoratori dai pensionati e dai sindacati con le lotte grandi e civili dell'autunno scorso. Noi non abbiamo certo cambiato posizione rispetto ad allora. E abbiamo il governo e il nuovo governo ha posizioni diverse dal precedente parte dai risultati di dicembre, non dalla premessa di settembre.

DALLA PRIMA PAGINA

Oltre la par condicio

alla sua dignità di professionista e alla sua libertà di cittadina, è una delle promotrici dell'iniziativa «Abbonato alza la voce». Un invito a Bruno Vespa ha in teoria riequilibrato la situazione, ma ha anche fatto capire che, in questo campo come già in passato per la legge sull'emittenza tv o sull'antitrust, si sta tentando di confondere la gente di fare un uso capzioso e scorretto di un progetto di regolamentazione che dovrebbe invece assicurare chiarezza, trasparenza e pluralità di voci. Chi, per esempio, negli Stati Uniti si sognerebbe mai di sostenere che Maria Schriver-Stwarzeneger, nota giornalista televisiva violerebbe l'equilibrio democratico dell'informazione partecipando ad un dibattito solo perché è nipote di Ted Kennedy senatore democratico, o moglie del forzuto Arnold ex collaboratore del presidente repubblicano Bush o perché militante di movimenti pacifisti e per la difesa delle minoranze? Nessuno. Perché, nella pagina del capitalismo e del neoliberalismo non è permesso a un solo cittadino di possedere tre reti televisive nazionali. Il problema posto quindi, nei termini usati per Carmen Lasorella, è una mistificazione per nascondere una realtà abnorme che molti hanno tentato di continuare ad ignorare anche dopo che Berlusconi è diventato leader di un movimento politico.

Santoro, qualche giorno fa prevedendo evidentemente questo stato di cose, invitava tutti i giornalisti, gli operatori della comunicazione e gli artisti non allineati con il progetto del Polo della libertà, a dimettersi dalla Rai. Io però, anche volendo, non potrei seguire il suo invito di dimettermi per evitare di fornire degli alibi a quello che Michele chiama il sistema «Rainvest». Non potrei perché la Rai scaduto il mio vecchio contratto, non me lo ha rinnovato e quindi io non sto nemmeno sulla zattera di chi rischia di far credere che il pluralismo esiste. Trentasei anni di televisione, più di mille ore di trasmissione in canaletta, qualche modesta affermazione come «Blitz», «La storia del jazz», «La storia della boxe» o vent'anni di lavoro (di cui diciassette come precario) in rubriche come «TV 7», «Sprint», «Dribbling», «Az», i servizi speciali del tg, «Odeon», «L'altra domenica», «Mixer» non mi hanno assicurato per ora questa possibilità e nemmeno qualche recente successo giornalistico. Poco male.

Ma il problema posto da Santoro, con la solita acutezza esiste e nasce proprio dal panorama che ho appena esposto. Non è in discussione solo la famosa «par condicio» ma la possibilità stessa in Italia di far circolare idee, modelli di vita, valori che non siano quelli sempre più consumistici, martellati dalla tv commerciale o cosiddetta generalista. Rai 3 sta perdendo la sua identità. Rai 2 non è messa in condizione di produrre e Rai 1 è costretta a rivaleggare con Canale 5 sui «format» delle reti Fininvest. Così anche se continuasse a prevalere negli ascolti non giustificherebbe più da sola l'esistenza della tv di Stato. Credo sia questo il tentativo in atto delle forze che si riconoscono in Berlusconi e che con questa strategia di delegittimazione sottile del servizio pubblico sono in sorprendente controtendenza rispetto alle scelte di tutti i paesi d'Europa. In questi paesi infatti la tv servizio pubblico ha sempre una rete in più del privato e per garantire la pluralità a tutti i gruppi sociali, nessun cittadino può possedere più del 50% delle azioni di una tv commerciale e quindi mai un network tutto da solo. Nel mondo moderno, infatti la formazione delle opinioni del gusto, delle stesse tendenze culturali insomma del consenso si fa con la televisione. Se in Italia sarà concesso ancora ad un solo cittadino ad un solo gruppo per quanto numeroso ad una sola corrente di pensiero di avere la prevalenza nell'affermare valori, modelli, comportamenti, sempre più la gente per quanto avvisata, acculturata sarà convinta che quello è l'unico modo di vivere di pensare di giudicare, di scegliere. Negare questo significherebbe negare il potere stesso della pubblicità e quindi la ragione per la quale le aziende tengono in vita la tv commerciale. Per questo è superficiale o sospetto chi vorrebbe far credere che la politica si fa solo nei programmi giornalistici ed è solo in questi spazi, quindi, che bisogna assicurare a tutti la par condicio. La conoscenza, la cultura, il coinvolgimento politico dei cittadini si forma anche altrove magari guardando un programma di intrattenimento apparentemente innocuo. Ora, se una legge giudicata non corretta anche dalla Corte costituzionale, permette ad un solo soggetto di raccogliere il 60% della pubblicità, cioè della ricchezza, del patrimonio che serve a produrre la tv oggi, non solo non nasceranno mai nuovi canali e quindi il pluralismo e moriranno quelli come Videomusic o Telemontecarlo impossibilitati ad offrire agli inserzionisti la presenza in tre canali ma, inevitabilmente chi ha questa possibilità, come la Fininvest, sarà in grado di imporre le sue idee, il suo modello di società prevalentemente mercantile. Non solo non si possono fare le elezioni in queste condizioni, cioè senza la riscrittura della legge antitrust, ma non si può nemmeno sperare di edificare uno Stato libero, plurale, democratico di tutti se non sarà possibile far circolare con uguale forza le idee, le fantasie, le istanze estetiche e culturali, le utopie di chi crede in altri valori che non siano solo quelli rappresentati da programmi come «Stranamore», «C'eravamo tanto amati», «Beautiful» le soap-opera. Mi batterò sempre per il diritto di esistere di questi modelli di intrattenimento o divertimento, ma solo se il giornalismo di Biagi o Santoro la satira dei comici «Indigesti» o crudeli con il potere, il teatro di Eduardo di Fo o dei nuovi gli sceneggiati tratti dai grandi romanzi e non da una realtà virtuale e violenta sviluppata solo per fare audience: la cronaca, anche rosa, ma autentica, i dibattiti e i dialoghi onesti come quelli del salotto di Costanzo i programmi sulla socialità e la solidarietà avranno la stessa rilevanza, lo stesso spazio, lo stesso diritto di cittadinanza. La stessa possibilità di convivenza offerta alle tv ora di moda. Perché ora i cittadini che credono in questi modelli di vita di crescita di comunicazione non sono più tutelati. Credo che Santoro, Biagi, Lasorella e gli altri abbiano ragione a lanciare un grido di allarme. Non so se chi cerca ancora di fare la tv con certi ideali si deve dimettere per non offrire alibi o invece deve combattere da dentro perché non tutto vada perduto. Sono convinto però che non si può sperare di essere come gli altri cittadini d'Europa se tutti ci dovremo pagare a certi modelli della tv commerciale (sempre più spesso copiatà dalla tv di Stato) o a certi poteri che essa esprime e accettare quindi di essere omologati, allineati a gusti imposti solo da esigenze di mercato, a modi di vivere spesso importati lontani dalla nostra cultura o dalla nostra quotidianità, insomma alle scelte politiche e gli interessi economici di un solo gruppo di persone.

[Gianni Mina]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA

Una scelta importante

le convergenze e gli accordi tra progressisti e popolari superano largamente le divergenze e le incommunicabilità e le rotture. Sicuramente lo schieramento del nuovo centro-sinistra potrà essere perfezionato anche nel fuoco delle imminenti scadenze elettorali. Gli stessi programmi dei popolari e dei progressisti su molti punti, dall'antitrust all'informazione dalle pensioni alla sanità sono già espressione di obiettivi condivisi. L'esistenza di uno schieramento e la formulazione di un programma non sono, tuttavia, ancora sufficienti a caratterizzare agli occhi dell'elettorato un'alternativa pienamente credibile e del tutto soddisfacente già capace di sconfiggere il gonfio e tronfio polo della destra.

progressista tra i dirigenti i parlamentari gli elettori si è fatta acuta la consapevolezza della necessità di una leadership del democratici per il governo prossimo venturo. Spingono in questa direzione non soltanto la norganizzazione del polo di destra e la sua prepotente leadership, ma la stessa natura della competizione politica in una democrazia (quasi) maggioritaria e le aspettative dei cittadini-elettori. L'esplicitazione della leadership per il governo costituisce ormai, come dovrebbero aver imparato tutti dopo la campagna elettorale del 1994 una componente della competizione politica troppo importante per essere messa da parte e affidata ad una contrattazione successiva all'esito delle elezioni. Cosicché, ha fatto davvero bene Romano Prodi a dichiarare anticipatamente e chia-

ramente la sua disponibilità. La sua biografia intellettuale di professore di economia e di profondo conoscitore del sistema industriale italiano, la sua biografia professionale di manager quale presidente dell'In per sette lunghi anni la sua biografia politica di cattolico democratico non invischiate in logiche di corrente e non da ultimo la sua conoscenza complessiva dei problemi del paese costituiscono tutti elementi che garantiscono della capacità di Romano Prodi di rappresentare con competenza, equilibrio ed efficacia le esigenze di cambiamento rassicurante del sistema politico italiano e di guida della transizione ad un approccio sicuramente democratico. Il compito di Prodi comincia adesso subito.

Non sappiamo quanto durerà il governo Dini ma è importante che adempia ai suoi quattro punti programmatici. Sappiamo, però, che siamo già entrati in una lunga e dura campagna elettorale. Grazie a Prodi lo schieramento di centro-sinistra sa che esiste la disponibilità fin d'ora di un autorevole primo ministro ombra, in maniera non difforme da quanto succede in altre democrazie a logica maggioritaria dove l'opposizione si dota al più presto del suo candidato a quella carica. Tocca ora a Prodi esprimersi motivatamente sulle riforme da fare sulle decisioni da prendere, sui ceti da attrarre, da rassicurare da rappresentare. In tempi relativamente brevi, sarà probabilmente anche molto utile a Prodi e allo schieramento di centro-sinistra se il candidato primo ministro vorrà reclutare una squadra di persone competenti rappresentative ed autorevoli. L'articolazione di quella squadra le competenze di cui saranno portatori, prescelti la loro capacità di lavorare insieme costituiranno un ulteriore e sperabilmente decisa garanzia per offrire al paese un'alternativa in grado finalmente di diventare effettiva reale. Quel che era auspicabile appare finalmente realizzabile.

[Gianfranco Pasquino]

LE FRASI



Rocco Buttiglione

«Caro un centro di gravità permanente/ che non mi faccia più cambiare idea/ sulla cose e sulla gente».

Da una canzone di Franco Battiato